

MARCO

Simoni

# Senza alibi

Perché il capitalismo italiano  
non cresce più

i Grilli Marsilio

È una chiara visione politica - sostiene Marco Simoni - la grande assente della seconda Repubblica. Di conseguenza le riforme - che pure non sono mancate - hanno avuto l'effetto di bloccare la crescita dell'economia italiana. L'Italia si è impoverita negli ultimi dieci anni: è urgente capire perché.

Per smascherare gli alibi invocati da una classe politica inconcludente è necessario ripercorrere le principali vicende economiche e politiche del ventennio appena trascorso - dal caso Fiat al dramma della precarietà e alla disputa sull'articolo 18, dalle privatizzazioni di Telecom e Alitalia alle scelte delle aziende che nonostante tutto ce l'hanno fatta - e confrontarle da un lato con le altre economie (quelle che funzionano) e dall'altro con l'Italia che cresceva, negli anni cinquanta-sessanta trainata dall'industrializzazione di massa, e negli anni settanta-ottanta dalle esportazioni dei distretti.

Si capisce allora che il nostro non è "un paese per Facebook" ma neanche una realtà in cui la grande industria manifatturiera riceve i benefici di istituzioni cooperative. L'Italia ha riformato il suo capitalismo in profondità ma in maniera incoerente e, soprattutto, senza tenere in sufficiente conto l'impatto che le riforme avrebbero avuto sulle piccole e medie imprese dei distretti e sulle poche grandi aziende rimaste. In assenza di una visione politica organica che guidasse i cambiamenti nelle sfere cruciali del capitale e del lavoro, si sono importati istituti e modelli da altre nazioni, anziché compiere scelte che avessero come bussola la realtà del paese e le sue potenzialità. L'effetto negativo di queste decisioni tracima dall'ambito strettamente economico in quello politico e sociale.

L'analisi proposta in questo libro consente di identificare le responsabilità di chi ha compiuto quelle scelte, senza ricorrere a strali populistici per comprendere il fallimento della seconda Repubblica; pur non negando la gravità della condizione attuale, infine, consente di riconoscere le fonti a cui si può attingere perché i prossimi vent'anni siano di segno diverso. Facendo leva sulle forze del paese e sulle sue caratteristiche è possibile, infatti, invertire la china e costruire un capitalismo che sia al passo con i tempi dell'economia internazionale, mettendo l'Italia in grado di fare le cose di cui è capace.

MARCO SIMONI (1974), economista e politologo, insegna alla London School of Economics. Esperto di capitalismo comparato e relazioni industriali, scrive per «Il Sole 24 ORE».



Foto © Nicolò Simoni 2011

i grilli

**Marco Simoni**

**Senza alibi**

Perché il capitalismo italiano  
non cresce più

Marsilio

© Marsilio Editori® spa in Venezia  
Prima edizione digitale 2015

ISBN 978-88-317-3142-5  
[www.marsilioeditori.it](http://www.marsilioeditori.it)  
[ebook@marsilioeditori.it](mailto:ebook@marsilioeditori.it)

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.  
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata

## Indice

- 9 Prefazione
- 15 L'Italia bloccata
  - 15 Le facce della crisi
  - 25 Il fallimento della seconda Repubblica
- 37 La ricerca del colpevole
  - 37 Senza alibi
  - 46 Le riforme incoerenti che hanno bloccato l'Italia
- 57 Ma l'America è lontana (e anche la Germania)
  - 57 Martello e scalpello
  - 61 Il social network
  - 67 Un mezzadro dell'Ottocento
  - 76 L'unità delle Tre Italie
- 97 Il lavoro spezzato
  - 97 I due gemelli siamesi
  - 108 L'articolo 18: la forza di un simbolo
  - 113 Cofferati, più di una meteora
  - 121 Il risultato di una politica frammentata
  - 135 Lavoro: il bisogno di una nuova unità
- 139 Un capitalismo inceppato
  - 139 Eppure non si muove
  - 144 L'alibi più grande: la globalizzazione

151	La trasformazione del sistema bancario
163	Il governo delle aziende
172	La stagione delle privatizzazioni
184	Un capitale senza respiro
187	Nel guado
187	Le conseguenze
199	Capitale e lavoro: un patto da riscrivere
212	L'Italia che ce la fa
220	Conclusioni: la speranza e l'urgenza
223	Pensando al futuro
223	La crescita come gioia di vivere
239	Note al testo

*A Lauren*

## Prefazione

L'Italia è spacciata? Secondo me no. Certo, a vent'anni dall'inizio spettacolare e inatteso della seconda Repubblica il bilancio è in rosso. L'economia italiana ha subito la peggiore stagnazione della sua storia unitaria. Nel decennio dal 2000 al 2010, registrando una performance inferiore rispetto a tutti gli altri paesi avanzati, l'Italia si è impoverita, con evidenti ripercussioni negli altri settori della vita democratica e civile. Il declino economico ha preso la forma particolarmente ostica di un crollo delle opportunità e delle potenzialità con ricadute che gravano soprattutto sulla parte più giovane del paese – molti hanno ripreso a emigrare per necessità, come avveniva nel secolo scorso – ma interessano ormai anche i più anziani.

È frequente attribuire questi risultati all'incapacità del paese, e soprattutto della sua classe politica, di operare le necessarie riforme economiche. Certamente, almeno a partire dalla seconda metà del primo decennio del Duemila, la politica italiana ha sofferto di un evidente immobilismo riconosciuto, a fine 2011, con la fiducia garantita a un governo formato esclusivamente da non-politici. Eppure, i segni del declino economico erano evidenti già a partire dalla fine degli anni novanta.

Tuttavia la seconda Repubblica, in particolare nel suo primo decennio, è stata caratterizzata da riforme importanti che hanno toccato moltissimi settori: priva-

tizzazioni, banche, lavoro, pensioni, liberalizzazioni. La quantità e l'estensione di queste riforme – spesso salutate positivamente da osservatori indipendenti, in patria e all'estero – sono state tali da lasciare sconcertati, se si pensa che il risultato finale è quello dell'Italia attuale: un paese in cui nessun indicatore economico è migliorato e in cui i cittadini hanno la percezione di un'inerzia diffusa invincibile.

Lo scopo di questo libro è offrire una tesi coerente che spieghi questa contraddizione e quindi identifichi le ragioni del declino. Esso trae origine dall'insoddisfazione nei confronti delle spiegazioni più diffuse sulla stagnazione italiana, e si pone come un contributo al dibattito pubblico senza pretese di fornire soluzioni definitive. Prima ancora di cercare se c'è luce in fondo al tunnel, infatti, bisogna trovare il tunnel.

Un'analisi delle ragioni del fallimento complessivo delle tante riforme economiche della seconda Repubblica è tanto cruciale quanto assente dalla discussione pubblica. Senza la comprensione del nostro recente passato, tuttavia, è molto difficile pensare di invertire la china del declino economico. Una lunga lista di cause viene abitualmente additata, in ordine abbastanza casuale, a spiegare le ragioni della crescita zero (diventata decrescita a partire dal 2008) del nostro paese: la globalizzazione, la concorrenza cinese, la mancanza di flessibilità, lo strapotere delle rendite, il mancato sviluppo del Mezzogiorno, la corruzione, il familismo, il grande debito pubblico e si potrebbe continuare. Questi elementi vengono adoperati come alibi – e sono in apparenza molto efficaci – per la classe politica che si è alternata al potere nella seconda Repubblica. La loro efficacia proviene dal fatto che fanno riferimento a problemi veri, proposti però come dati immutabili della realtà, come condizioni che prescindono la volontà di chi ha avuto e ha la responsabilità delle scelte politiche. Al contrario, per quelle scelte non ci sono alibi.

L'analisi che propongo in queste pagine mostra come

la politica senza visione che ha dominato la seconda Repubblica abbia approvato riforme economiche incoerenti che, fornendo una risposta confusa ai temi sollevati dai cambiamenti globali, hanno avuto la conseguenza di ridurre la capacità di innovazione dell'Italia, e quindi le possibilità di crescita economica. Non ci sono alibi, dunque, per scelte politiche precise che hanno avuto conseguenze negative sulla crescita economica del paese.

In occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, nel corso del 2011, molti libri importanti hanno presentato delle riflessioni franche sul paese. La maggior parte di questi contributi ha un approccio apocalittico: l'Italia è spacciata, l'Italia è irrimediabile, gli italiani non esistono, sono tra le frasi più comuni. Questo libro muove da un punto di vista opposto secondo cui l'Italia non solo è riformabile, ma possiede al suo interno tutte le risorse necessarie perché il prossimo ventennio sia di segno contrario a quello appena trascorso.

Ciò che è ormai chiaro a tutti gli osservatori è che non si può pensare di poter risolvere alcuna delle numerose questioni, antiche o recenti, che caratterizzano la società italiana – dalla scarsità di risorse destinate a scuola e ricerca, alla criminalità organizzata, al decadimento del nostro patrimonio culturale – se non si affronta il tema della crescita economica e dello stato del nostro capitalismo.

Adotterò dunque un approccio basato sull'analisi degli snodi fondamentali di qualsiasi economia: il lavoro, il capitale e i loro rapporti. Mostrerò come la mancata costruzione di un compromesso organico fondato su istituzioni coerenti, e, all'opposto, riforme che hanno generato un modello di capitalismo ibrido e incoerente, siano alla radice del nostro declino. È un'interpretazione comprensiva che affronta il tema del declino economico legando in maniera organica la storia politica all'economia italiana degli ultimi vent'anni, al fine di suggerire una spiegazione unitaria della stagnazione, sia pur artico-

lata nelle sfere fondamentali del modello di capitalismo italiano e nella loro interazione causale con le dinamiche politiche della seconda Repubblica. Da questa interpretazione si possono derivare indicazioni per futuri sviluppi delle politiche del nostro paese, per provare ad abbandonare i risultati scadenti del presente di crisi e iniziare un percorso diverso.

Quando si trattano questioni centrali per il futuro del paese, e la crescita economica (o la sua assenza) è forse la principale, credo sia necessario sforzarsi di scriverne anche con toni e linguaggio non riservati a una ristretta cerchia di esperti. Per questo le tesi qui contenute verranno esposte in maniera diretta, usando aneddoti piuttosto che statistiche, privilegiando una sintesi che ha l'ambizione di arricchire la discussione.

Pur essendo stato pensato e scritto per rivolgersi a un pubblico di non specialisti, questo libro si basa su un lavoro analitico rispettoso dei canoni accademici, contenuto in un saggio specialistico a cui rimando i colleghi interessati a valutarne la solidità, criticarlo e proporre argomenti diversi<sup>1</sup>.

Il testo è diviso in sei capitoli, che non necessariamente devono essere letti in successione. Il primo capitolo inquadra il tema della mancata crescita economica negli sviluppi politici della seconda Repubblica; il secondo osserva la debolezza delle spiegazioni più usate per comprendere il declino e riassume la mia tesi; il terzo racconta le storie di Facebook, della Siemens, dei capitani d'industria dell'Italia del dopoguerra e dei distretti industriali, e spiega quanta distanza separa (oggi) l'Italia dalle economie che funzionano; il quarto analizza le riforme che hanno interessato il mondo del lavoro – per capire le quali bisogna riflettere sulla sinistra politica e sindacale – e illustra le ragioni della precarietà in Italia e perché l'unica disuguaglianza aumentata negli ultimi vent'anni è quella tra diverse generazioni di italiani; il quinto capitolo affronta la questione delle privatizzazio-

ni, delle banche e delle imprese, mostrando che quando esiste una contraddizione tra l'interesse all'arricchimento da parte degli imprenditori e il tasso di sviluppo delle loro aziende, essa dipende dall'organizzazione del nostro capitalismo, non dalla «cattiveria» degli imprenditori; il sesto esamina due delle conseguenze principali delle riforme incoerenti – il crollo della capacità di innovazione e la distruzione di un compromesso stabile tra capitale e lavoro – e discute i casi di successo della nostra economia, le imprese che – nonostante tutto – ce l'hanno fatta, con inventiva e creatività istituzionale. Queste, a saperle leggere, diventano preziose indicazioni e motivi importanti di fiducia nel futuro.

Uno dei corollari delle mie conclusioni è che l'Italia è un paese speciale solo perché, osservandolo, si scorgono con grande chiarezza fenomeni comuni al resto d'Europa. È come se fossimo una specie di evidenziatore di cose che succedono anche altrove, forse in modo meno plateale. Per questo motivo, le cause e i meccanismi che ci hanno portato a un lento e prolungato declino si possono comprendere e inscrivere in un quadro di riferimento che aiuta a capire anche gli altri paesi: quelli che hanno successo e quelli che ne hanno meno, come è capitato a noi negli ultimi vent'anni.

## 1. L'Italia bloccata

Per trovare la luce in fondo al tunnel  
bisogna prima trovare il tunnel.

### LE FACCE DELLA CRISI

A fine Ottocento alcuni scienziati osservarono che se una rana viene gettata in una pentola d'acqua bollente, i suoi riflessi la spingeranno a saltar fuori. Se invece la stessa rana viene immersa in una pentola d'acqua fredda sotto la quale viene acceso un fuoco lento, essa si intorpidirà lentamente, non si renderà conto di quel che succede e farà una brutta fine<sup>1</sup>.

Questa seconda storia assomiglia a quanto è avvenuto all'economia – e di conseguenza alla società – italiana negli ultimi vent'anni, seppure il finale sia ancora da scrivere. Infatti, ciò che spesso sfugge alle analisi sulle crisi, prima finanziaria, poi economica e quindi virata nel cortocircuito tra debiti sovrani e banche, è che l'Italia si trova ad affrontare queste circostanze dopo aver attraversato almeno un quindicennio immersa nell'acqua che andava lentamente scaldandosi.

In altre parole, quando la crisi ha colpito le fondamenta finanziarie delle economie occidentali, estendendosi rapidamente ad altri settori, l'Italia, a differenza degli altri paesi, era da tempo in una condizione di stagnazione che andava peggiorando. Le diverse crisi che si sono succedute dal 2007, per tornare all'allegoria iniziale, hanno avuto dunque l'effetto di fiammate di calore intenso e

improvviso in un contesto che tuttavia era già profondamente deteriorato.

Uno dei luoghi comuni ripetuti dal governo di centrodestra fino all'estate del 2011, quando le reazioni dei mercati internazionali l'hanno costretto a una manovra correttiva molto seria in pieno agosto, suggeriva che l'Italia avesse subito gli effetti della crisi economica in misura minore rispetto agli altri paesi<sup>2</sup>. Certamente le banche italiane hanno seguito strategie meno rischiose delle loro cugine d'oltreoceano o d'oltremania e, di conseguenza, non hanno sofferto in maniera paragonabile della crisi finanziaria. Tuttavia, leggendo i dati, che rivelano l'opposto di quanto sostenuto a lungo, vengono i brividi a pensare cosa sarebbe accaduto se il nostro sistema bancario non fosse stato così solido.

Per i nostri partner europei più importanti, come la Germania, la Francia o il Regno Unito, la crisi è arrivata come uno shock improvviso che li ha visti capaci di avviare una decisa reazione. Per altri paesi, più fragili o con maggiori problemi legati alla finanza privata o pubblica – come l'Irlanda o l'Islanda –, è stato più difficile superare i momenti critici e molte misure emergenziali hanno avuto costi sociali o economici che si sarebbero potuti evitare. La crisi ha reso improvvisamente evidenti tutte le differenze tra le economie europee, non solo in termini di gestione della finanza pubblica tra paesi con i conti in ordine e paesi con un alto debito pubblico, ma anche riguardo alle diverse capacità di reazione dell'economia reale. Queste differenze, le loro conseguenze sui mercati finanziari hanno a loro volta mostrato tutti i limiti insiti nella costruzione della moneta unica in assenza di una forma di unificazione politica equivalente che, distribuendo oneri in maniera ragionevole, sia anche in grado di avere strumenti adatti a fronteggiare le situazioni critiche.

È ormai chiaro che ci vorrà tempo, altri tentativi e presumibilmente altri errori prima che le ferite della crisi

si cicatrizzino, un nuovo equilibrio sia individuato e le economie europee possano entrare in un nuovo periodo di crescita stabile e duratura.

In questo quadro è importante essere consapevoli che per l'Italia, al contrario degli altri paesi europei, la crisi è intervenuta dopo che una lunga e lenta stagnazione era già in atto: l'Italia era già dentro una pentola d'acqua sempre più calda, quando la temperatura si è ulteriormente alzata. Di conseguenza, le sue bruciature sono più profonde. Tuttavia, proprio l'assuefazione a un declino avvertito come inesorabile – non solo in campo economico, ma esteso a tanti settori della vita civile, in cui sembra che si possa andare avanti nonostante evidenti problemi e difficoltà (che a loro volta, crescendo impercettibilmente, sembrano sempre di poco superiori a prima) – ha finora impedito uno scatto in avanti. È questo che, in ultima analisi, ha reso credibile e, tutto sommato, poco contestata dai principali media, la versione propagandistica del governo sull'Italia «prima della classe» nel contesto della crisi globale.

Se negli altri paesi la crisi ha fatto paura, l'Italia ha reagito come nella storiella dell'uomo che cade da un palazzo di cinquanta piani e, a ogni piano che passa, si ripete: Fino a qui tutto bene<sup>3</sup>.

### *Pochi numeri, ma pessimi*

Da un certo punto di vista la tesi di un'Italia *monocula in terra caecorum* continua a resistere, dato che le motivazioni addotte ai provvedimenti economici recenti puntano tutte il dito sullo stato dell'economia globale e sulle responsabilità della finanza internazionale, evitando sistematicamente uno sguardo critico sulle condizioni nelle quali l'Italia si è trovata ad affrontare la crisi. Da ultimo, le spinte dei mercati finanziari – si noti bene, sempre ragioni contingenti – sono state anche alla base della giustificazione politica che, da parte di tutti gli

schieramenti, è stata data al governo di unità nazionale presieduto da Mario Monti. Da parte della classe politica si è sentito molto poco a proposito delle ragioni di lungo periodo che hanno condotto l'Italia alla situazione attuale.

L'assenza di un'analisi del genere è ancora più sorprendente se si dà uno sguardo rapido a poche cifre. Per farsi un'idea delle differenze nella crescita economica delle nazioni, il dato più comodo da usare è il prodotto interno lordo per abitante a prezzi costanti, ossia il reddito pro capite reale: i prezzi cambiano in maniera diversa nei vari paesi, tenendoli costanti è possibile capire se le persone hanno migliorato o peggiorato il proprio livello di reddito e confrontarlo con i cambiamenti negli altri paesi. Nel 2008, quando hanno fatto la loro comparsa gli effetti reali della crisi finanziaria, nella maggior parte dei paesi europei il reddito pro capite è iniziato a diminuire. Due anni dopo, l'economia è tornata lentamente a crescere ed è quindi diventato possibile fare un bilancio di quanto ci si fosse impoveriti.

All'inizio del 2010, se confrontato con i livelli del 2008, il reddito pro capite italiano era diminuito di circa l'8%, quello tedesco e francese di circa il 4% e quello britannico di circa il 7%<sup>4</sup>. Tutti i paesi avevano sofferto una recessione ma, a fronte di banche più robuste, la nostra decrescita era tutto sommato simile a quella degli altri. A ben vedere, però, la differenza fondamentale consisteva nel fatto che gli italiani non erano più poveri solamente rispetto a tre anni prima: gli italiani erano più poveri rispetto al 2000.

Il reddito pro capite in Italia era infatti più elevato nel 2000 di quanto lo fosse nel 2010. Al contrario, rispetto al 2000, inglesi e tedeschi erano del 10% più ricchi e i francesi del 6%, nonostante la crisi del 2008-2009. Lo sviluppo economico italiano dal 2000 a oggi è stato talmente esiguo da essere spazzato via da due anni di crisi. In nessun altro paese europeo è stato lo stesso. Dunque,

la situazione economica, sociale e politica in cui si trova l'Italia è diretta conseguenza degli ultimi quindici anni di declino, su cui la crisi globale ha agito da detonatore, aggravando una situazione già molto seria.

Come ogni media, anche quella del reddito pro capite nasconde importanti differenze, che discuterò più avanti. Tuttavia, le differenze di reddito, ossia le disuguaglianze, cambiano molto lentamente nel tempo (e in Italia, negli scorsi vent'anni sono cambiate, come vedremo, in maniera particolare); pertanto, il reddito medio per abitante rimane una misura molto utile per confrontare i tassi di crescita tra i paesi (qui per mostrare che l'Italia nel primo decennio del 2000 non è cresciuta affatto, a differenza degli altri paesi, anzi, è decresciuta).

Il raffronto con gli altri paesi è uno strumento indispensabile per comprendere le cause della stagnazione italiana e rimarrà una costante delle pagine che seguono.

### *L'invecchiamento delle prospettive*

Prima di intraprendere il percorso comparativo è importante inquadrare le particolari caratteristiche della crisi italiana, portato ultimo, come si è detto, di un ventennio circa di crescente stasi e quindi di declino. L'eredità economica della seconda Repubblica è quella di un'Italia più povera e questa mancata crescita, questa riduzione di risorse a disposizione, si riverbera in tutti i settori.

Meno crescita economica significa meno investimenti e meno posti di lavoro. Crescita zero significa meno risorse per lo stato, che incamera meno tasse e dunque ha meno soldi per le scuole, la ricerca, gli ospedali, ma anche per chiudere le buche nelle strade o costruirne di nuove, o comprare vagoni aggiuntivi per la metropolitana. Inoltre, dato che, nel frattempo, gli altri paesi sono cresciuti – sia pure a velocità diverse: sono cresciuti di più i paesi più poveri, e in maniera più modesta quelli più

avanzati – da qualunque prospettiva la si guardi, l'Italia è indietreggiata nelle classifiche internazionali.

Sono diminuite le esportazioni, si è ridotto il numero delle grandi aziende, è aumentata la corruzione e la sua percezione, si è fatto più consistente il flusso di lavoratori qualificati, laureati e ricercatori che lasciano l'Italia per andare all'estero, mentre pochissimi stranieri di comparabile specializzazione decidono di venire in Italia. Quella delle classifiche in cui l'Italia è al fanalino di coda è una lista lunga cui – vedete l'assuefazione? – ormai siamo abituati e che potrebbe continuare. I dati sono facilmente disponibili in altri lavori e non credo serva ripeterli. Qui interessa soprattutto capire quali siano le cause di un periodo così lungo di fallimenti<sup>5</sup>.

Vale la pena, tuttavia, soffermarsi sull'ultima delle questioni appena menzionate, che pervade l'aneddotica giornalistica sulla crisi: l'annosa fuga dei cervelli. Si tratta di un tema con due facce: è molto rivelatore, ma nasconde una piccola insidia. Secondo calcoli riportati dal giornalista Sergio Nava, circa sessantamila italiani con meno di quarant'anni ogni anno abbandonano l'Italia per lavorare all'estero<sup>6</sup>. È un fenomeno che è cresciuto sensibilmente nel corso del tempo e che, naturalmente, è sia l'effetto sia la causa di ulteriore stagnazione: i lavoratori giovani e preparati non trovano opportunità per mettere a frutto le loro idee e le loro capacità in Italia, di conseguenza quelle idee e quelle capacità non sfruttate non generano in patria le opportunità che potrebbero e di occasioni se ne creano sempre meno.

Quello della fuga dei cervelli è pertanto un fenomeno rivelatore di come il declino economico si autoalimenti anche attraverso il continuo drenaggio di giovani lavoratori, che andranno a contribuire alla crescita di altri paesi. Come spiegò a uno storico Sir Ian Jacob, segretario militare del gabinetto di Churchill, gli alleati vinsero la seconda guerra mondiale «perché i nostri scienziati tedeschi erano più bravi dei loro scienziati tedeschi»<sup>7</sup>.